



I protagonisti del documentario

Quando la vita è la cura

L'ironico doc di Mario Balsamo sulla guarigione dal tumore

«Noi non siamo come James Bond», racconta on the road il percorso interiore del regista e dell'amico editore Guido Gabrielli

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

MARIO: «MA SECONDO TE PERCHÉ CI SIAMO AMMALATI?». GUIDO: «FORSE È MEGLIO CHIEDERCI PERCHÉ SIAMO GUARITI». LO SCAMBIO DI BATTUTE È SEMPLICE, SEMPLICE, EPPURE È PROPRIO IL CENTRO di questo piccolo film, sofferto, poetico, divertente, vitale e aperto al futuro. Proprio come la vita.

E dalla vita vissuta dei due protagonisti, infatti, che *Noi non siamo come James Bond* è stato «rubato». Un viaggio stralunato di due vecchi amici innamorati di 007, decisi a tornare on the road, come trent'anni prima (allora la meta era stata Reykjavík), per rimettere insieme i pezzi delle loro esistenze dopo la malattia: un carcinoma alla gamba Mario, una violenta leucemia Guido. A bordo di una Mini, in smoking nero come il loro elegante e affascinante eroe di gioventù, è proprio sulle sue tracce che cominciano il viaggio. Sean Connery in Irlanda, Sean Connery alle Bahamas: le telefonate in cerca del divo si susseguono. Mentre i loro racconti, i ricordi soprattutto, i luoghi, anche quelli della loro infanzia (la spiaggia di Sabaudia, per esempio) prendono il sopravvento nello scambio tra realtà e finzione in cui si mettono in scena i protagonisti: Mario Balsamo, documentarista (*Sognavo le nuvole colorate*, *Sotto il cielo di Baghdad*) e Guido Gabrielli, editore, che insieme firmano la regia del film, vincitore all'ultimo Festival di Torino. E attualmente «in viaggio per l'Italia» con una serie di proiezioni mirate nelle grandi città e un prossimo passaggio sulle reti Rai (fine febbraio, metà marzo).

DA DOVE TUTTO È COMINCIATO

«Il punto di partenza del film - dice Mario Balsamo - è stato il bisogno di capire cosa ci è successo dopo la guarigione. Anche se usare la parola guarigione in questi casi è un azzardo: c'è il traguardo dei cinque anni, i controlli e la paura di una "ricaduta". Però ecco, il documentario è nato dall'esigenza di capire raccontando agli altri». Il cinema, insomma, si fa terapia per chi ha vissuto in prima persona il dolo-

re, la malattia, trasformandosi in «esorcismo» o in semplice testimonianza. Ancora un tassello, dunque, che va ad aggiungersi ad un lungo elenco di pellicole che da tempo in questo territorio si inoltrano. Che sia il tumore «nascosto» di Nanni Moretti raccontato in *Caro diario* o il micidiale stafilococco aureo che ha reso un calvario gli ultimi anni di vita di Gill Rossellini da lui narrati nello straordinario *Kill Gil* o ancora, la sieropositività di Pippo Delbono «rivendicata» nell'istantaneità del suo *Paura*, interamente girato col cellulare, finendo con la «dichiarazione di guerra» al tumore infantile della figlia della regista francese Valérie Donzelli, la malattia grazie al cinema esce definitivamente dal tabù. Per mostrarsi uno degli inciampi dell'esistenza, un momento di realtà come altri.

Quando non addirittura l'occasione di passaggio verso nuove strade. «La malattia - prosegue Mario Balsamo - è alla fine una grande opportunità. E sto parlando da laico. La sofferenza, infatti, ti può offrire un'occasione di crescita, se sai coglierla, ovviamente. Altrimenti è solo fonte di estenuante depressione. Ammalarsi è scegliere di non voler continuare a vivere. E può succedere a chiunque per tante e tante circostanze, come è capitato a me».

E questo ci svelano Mario e Guido nel loro viaggio, ma senza morbosità, né dramma. Mettendo a parte lo spettatore di un cammino anche interiore complesso, affidato allo sguardo con leggerezza, ironia e tenerezza. Come a suggerire, alla fine, la formula stessa della loro guarigione: gli affetti, l'amicizia, il gioco, la voglia di guardare al futuro. La vita stessa, insomma. Quella che Mario e Guido si sono riconquistati e si scambiano mentre ad Umbria Jazz improvvisano un concerto di strada per Guido, capace di rapire i turisti con le note della sua chitarra elettrica, anche questa una vecchia passione ritrovata. O mentre nella vecchia tenda canadese davanti al mare di Sabaudia dove finisce il loro viaggio, proprio Sean Connery, il loro eroe, finalmente raggiunto al telefono, li congeda velocemente perché è in ritiro per problemi di salute. Loro, invece, che «non sono come James Bond», la salute, non solo quella fisica, l'hanno appena ritrovata.

Il viaggio stralunato di due amici innamorati di 007 e la loro voglia di parlare dopo la malattia

L'arte e la scienza figlie di uno stesso dio parola di Feyerabend

«Contro l'autonomia» del filosofo viennese polemizza scagliandosi sulle specializzazioni delle scienze

TERESA NUMERICO

SE C'È UN TESTO CHE INDIRETTAMENTE SEGNALE L'INSENSATEZZA DI CERTE PRATICHE DI VALUTAZIONE TECNOCRATICA E SETTORIALE DEL SAPERE SCIENTIFICO, molto in voga attualmente in Italia, questo è il volume di Paul Feyerabend (1924-1994) *Contro l'autonomia*, pubblicato da Mimesis, a cura di Antonio Sparzani (113 pp., 12 euro), che unisce due interventi di questo imprevedibile filosofo della scienza. Esso costituisce un vero e proprio J'accuse contro la tesi dell'autonomia delle discipline, da lui considerata solo una chimera. Feyerabend argomenta invece appassionatamente in favore dell'impossibilità di valutare un oggetto di ricerca senza metterlo in rapporto con l'esterno della disciplina che se ne occupa: «Nel suggerire un'argomentazione scientifica non conosciamo mai completamente il suo significato» (p. 85).

Nonostante le differenze di stile e di epoca dei due testi raccolti (il primo scritto a metà degli anni '60 del secolo scorso, l'altro un'intervista rilasciata alla sua ultima moglie Grazia Borrini, circa venti anni dopo), l'operazione editoriale è di grande raffinatezza intellettuale e dimostra la stringente attualità dell'opera del filosofo viennese, ferito durante la Seconda Guerra Mondiale, mentre militava, suo malgrado, nelle fila dei tedeschi. L'incidente, del resto, lasciò un segno indelebile sul suo corpo, costringendolo a zoppicare vistosamente per tutta la vita. L'autore di *Contro il metodo* si scaglia contro l'autonomia e la specializzazione delle scienze mostrando l'irrazionalità e l'ideologia dei fautori della coerenza e della rigidità interpretativa delle pratiche scientifiche per eccellenza, gli esperimenti. La sua posizione serve a segnalare il carattere di totale astrattezza e di vera e propria religiosità della presunta

«scientificità». Feyerabend sostiene che aver rifiutato l'autorità, la tradizione e la riflessione metafisica non abbia condotto ad un aumento di capacità critica nella scienza, ma ne abbia anzi irrigidito i confini impendendo un confronto vero con ciò che è esterno ad essa. Uno sguardo critico sulla scienza, al di fuori del dogma empiristico di baconiana memoria, mostrerebbe che non c'è nessuna sostanziale differenza tra scienza e arte perché «si sovrappongono in molti casi (...) se vi è una scoperta è che le suddivisioni non hanno senso e se guardi alle attività umane queste si fondano una sull'altra in quello che alcuni chiamano scienza, e da lì nelle arti» (p. 72). Insomma secondo il filosofo non esisterebbe alcuna precisa linea di demarcazione tra scienza e arte. Il teatro dalla fisica e così via. Ciò che esiste, invece, è piuttosto una grande discrepanza tra i percorsi reali degli scienziati per arrivare alle proprie scoperte e i modi in cui essi sono disposti a parlarne.

Il caso del teatro è, per Feyerabend, emblematico. Il palcoscenico offre la possibilità di provare in modo simultaneo diverse ipotesi sulla realtà, attraverso l'uso di un dispositivo complesso come la messa in scena, nella quale oltre alle parole contano i gesti, i volti, le luci, il tono della voce, e molto altro ancora. La macchina teatrale consente di dare conto della molteplicità e della compresenza dei punti di vista dei personaggi. Essa rende possibile il cambiamento, non come una conseguenza delle precedenti premesse, ma come uno dei tanti, caleidoscopici esiti immaginabili a partire dal confronto, dalla rappresentazione multipla, teorizzata da Bertolt Brecht (p. 57), con il quale il filosofo aveva collaborato da giovane. Prima di dedicarsi agli studi, subito dopo la II Guerra Mondiale, Feyerabend, infatti, aveva lavorato per il teatro. La scienza dunque come teatro delle ipotesi che si sfidano tra loro sul terreno dell'esperienza, degli esperimenti, ma anche su quello del benessere della società al quale gli scienziati non dovrebbero mai smettere di fare riferimento quando valutano i propri risultati. Studi umanistici e scientifici troverebbero in questo caso la loro piena integrazione.



Audrey Hepburn 20 anni fa la morte

● Audrey Hepburn moriva 20 anni fa (20 gennaio 1993) nella sua casa in Svizzera, a soli 63 anni. Ma rimane ancora oggi una icona di stile ed eleganza ineguagliabile.